

D. — UN'ESCURSIONE ATTRAVERSO IL DESERTO LIBICO
ALL' OASI DI SIUVA (1886).

Conferenza tenuta alla Società Geografica dall'ing. L. BRICCHETTI-ROBECCHI.
(con una carta).

Signore e Signori,

Prima di entrare nella relazione del mio modesto viaggio, debbo ringraziarvi della benevolenza, che m'avete dimostrato qui accorrendo, e scusarmi dell'ardire, che mi prendo di venire dinanzi a Voi, a discorrere di cose, che forse ai vostri occhi non hanno l'interesse, che pare a me.

M'affretto inoltre ad avvertirvi, che non intendo punto darvi una relazione scientifica intorno alle cose da me vedute, ma alcuni cenni solamente, i quali più che altro riprodurranno l'impressione, ch'io ho portato da quei luoghi.

Andato in Egitto per affari di mia professione e coll'idea di tentare qualche viaggio utile, nuovo ed importante, mi ero deciso per quello dal Cairo a Tripoli per via di terra, attraverso le Oasi ed i deserti dell'Ovest, per dare un'occhiata a quei paesi, e studiare le possibilità di rapporti commerciali fra quelle regioni e le tribù tanto vicine alla Cirenaica e alla Tripolitania, che alcuni in Italia s'immaginano da tanto tempo di occupare e non occupano mai.

Per mettere in esecuzione questo mio progetto con speranza di riuscita, mi sarebbero occorsi dal Governo Egiziano ordini e commendatizie per i suoi dipendenti e capi tribù. Ma appena ebbi fatto conoscere il mio desiderio, sorsero le più vive opposizioni, dicendosi ch'io

volevo compromettere il Governo e procacciargli dispiaceri; che sarei certo stato ammazzato, che esso non voleva responsabilità di sorta, e che infine si opponeva al mio viaggio.

Le nostre autorità consolari, che furono sempre con me gentilissime, e che mi avrebbero dato volentieri in questa circostanza ogni appoggio, dovettero starsene passive, consigliandomi a recedere dal mio proposito.

Sparite quindi le speranze di appoggi ufficiali, che avrebbero reso assai più facile e sicuro il mio viaggio, mi decisi di recarmi a Kerdassa presso il Cairo, a poche ore dalle piramidi, e punto di partenza delle carovane per le oasi del deserto libico.

Dopo un mese di soggiorno colà, che mi permise di famigliarizzarmi un pochino coi costumi dei Beduini, ero arrivato ad intendermi con uno sceicco, per il mio passaggio sino a Jalo, per la via del Fezzan.

Ma difficoltà d'oggi sorta, di cui credo inutile raccontare i particolari, fecero svanire all'ultimo momento il mio progetto, e perdere il frutto di due mesi di sforzi e tentativi continui. Allora presi la risoluzione di partire affatto solo, senza tener conto dei benevoli consigli di influentissime persone, che prendevano vivo interesse a mio riguardo e temevano i rischi, in che io potevo incorrere.

Organizzai colle mie piccole risorse una piccola carovana, composta di quattro cammelli, due domestici ed un cammelliere; e travestito da beduino, per non destare alcun sospetto, mi misi in viaggio senza tenda nè bagaglio, e senza altre provvigioni all'infuori di quelle, che abitualmente portano seco i figli del deserto.

Partimmo d'Alessandria la mattina del 21 luglio 1886, seguendo la costa occidentale, lungo la strada della lingua di terra, che separa il Lago Mareotis dal mare.

Seguendo la catena di colline, che formano una diga al Mareotis, si vedono di tratto in tratto vecchie cave attorniate di vegetazione abbondante; le località più fertili sono i bassi fondi, che conservano più lungamente le acque piovane, e certi piccoli altipiani formati da diverse catene di colline, le cui elevazioni garantiscono contro l'invasione delle sabbie. Più lontano altre catene di colline, elevandosi progressivamente ed intrecciando in ogni senso il litorale, s'alternano a ghirigori con pianure e valloni sterminati. La sola ed unica parte coltivabile è il litorale per una larghezza d'oltre una diecina di chilometri.

Man mano si procede costeggiando il mare, ci si accorge che la spiaggia è formata da una diga di sabbia biancastra, la quale sensibilmente s'avanza molto lontano, perdendosi nelle acque, costituendo dei

bassi fondi pericolosissimi per l'approdo dei bastimenti. Questa diga non è interrotta che dalle pendici e dai prolungamenti delle colline e dei loro contrafforti.

Ad Abusir, l'antica Taposiris, facente parte della Valle Mareotide (Vadi Mariut), cantone una volta rinomato pe' suoi vigneti, ed il cui territorio a quanto dice l'istoria, era coperto di case e di giardini, che si prolungavano sino alla provincia di Barca, la vegetazione è ora molto impoverita.

Fra le rovine di Abusir, le più notevoli e considerevoli sono quelle di un tempio posto sopra un' elevazione di terreno poco distante dalla riva del mare. Vicino alle rovine di questo tempio, trovansi i resti di un altro edificio conosciuto sotto il nome di Torre degli Arabi. È una piccola torre giacente sopra uno zoccolo quadrangolare, e divisa in due piani, di cui l'inferiore è di forma ottagonale, ed il superiore di forma cilindrica, più smussato. Verso la parte S. dello scoglio, sul quale è costruito, si vede ancora una grotta funeraria divisa in due parti, ove si osservano alcune nicchie larghe, ma poco profonde, e coll'impronta di un lavoro poco accurato. Sembra che tal monumento abbia servito un tempo come faro ai navigli, che si avvicinavano a quella costa pericolosissima.

Queste rovine di Taposiris, a piccola distanza dal mare, trovansi in parte sul versante meridionale di una collina bucherellata da diverse caverne sepolcrali. Vedonsi ancora gli avanzi di una diga, in direzione dall'E. all'O., che fu costruita al S. della città, forse per preservare questa località dalle inondazioni della Palude Mareotis. Fra i grandi mucchi di pietre si scorgono le fondamenta di antiche costruzioni suddivise in parecchi blocchi, rivestiti di cemento.

Per quanto riguarda la costa in queste regioni, dico che essa dopo Abusir diviene più ineguale, presentando spesso in diverse località dei fianchi bruscamente scarpati ed irregolari, contro cui s'infrangono le rumorose onde del mare.

Man mano che si procede lungo tutta la spiaggia che si stende all'occidente d'Alessandria sino alla Cirenaica, e che ha ricevuto il nome di Marmarica, il suolo presenta avanzi di conchiglie incrostate nelle roccie, resti di madreperle confusamente sparse sulle colline, numerosi detriti di basalto e granito rotolati su terreni secondari.

Ho osservato che nella Valle Mareotide il *grès* è più frequente del calcare, mentre più innanzi il calcare vi domina e diviene spesse volte conchiglioso; laddove in lontananza si scorge solo una sequela di pianure grigiastre ed aride colline. Inoltre lungo tutta la distesa litoranea,

si incontrano di tratto in tratto pozzi o cisterne, di cui taluni sono opera dei Greci o dei Romani, altri degli Arabi.

Tali cisterne sono una vera provvidenza in quelle regioni poco favorite dal cielo. La loro costruzione varia secondo la natura del suolo. Sono tagliate nella roccia o rivestite con pietre da taglio, od altrimenti difese con grosse pietre, sempre lavorate con buona e molta accuratezza. Le più antiche dei Greci e dei Romani si riconoscono alla prima per le loro dimensioni grandiose, per la perfezione del lavoro e per essere tutte rivestite di un singolare cemento, ordinariamente più duro della stessa roccia, sulla quale è applicato. Invece i pozzi e le cisterne, che sarebbero l'opera degli Arabi, sono tutti d'un lavoro grossolano e meschino, sprovvisti di cemento o d'intonaco, né garantiti da alcuno sostegno contro la facile ostruzione per l'invasione delle sabbie. Nessun indizio richiama l'attenzione su di esse, nessun segnale ne indica il posto, ed io ricordo che una volta mancò poco che io cadessi dentro, per non averne vista l'apertura a dieci passi di distanza.

Per quanto riguarda le principali tribù, che occupano questa regione litoranea, oltre alla tribù dei beduini Ualad-Ali, il cui numero, come è noto, può valutarsi a 100,000 divisi in un centinaio di sotto-tribù e famiglie, eminentemente guerriere, e che fecero atto di sommissione al Governo Egiziano, dando sino dal tempo di Said Pascià eccellenti soldati all'esercito egiziano, trovasi un'altra tribù non meno valorosa ed importante, ma pochissimo conosciuta, e che si chiama la tribù dei Senagra, sulla quale mi credo in dovere di richiamare l'attenzione vostra, tanto più ch'ebbi occasione di conoscerli per bene, durante la prima parte del mio viaggio.

Oramai i Senagra e loro affigliati costituiscono una tribù nomade abbastanza numerosa; in totale possono ritenersi circa 20,000.

Sono divisi in 18 sotto-tribù, delle quali ho i nomi, che ho avuto la cura di farmi trascrivere testualmente dagli stessi anziani della tribù.

Sono così costituiti:

Senagra	circa 2,000 persone	Hragermah	circa 400 persone
Thaher	» 400 »	Hautah	» 800 »
Magaureh	» 500 »	Habun	» 600 »
Hramar	» 800 »	Sciaraset	» 400 »
Giaiballah	» 900 »	Harun	» 300 »
Affrad	» 1,500 »	Belahgiaz	» 700 »
Maumaneh	» 700 »	Giabiihat	» 500 »
Hraumah	» 800 »	Careihatt	» 700 »
Sarahanah	» 700 »	Hazaiin	» 600 »

Una particolarità caratteristica di tutta queste tribù è la loro assoluta autonomia. Vivono contenti e felici sulle loro montagne, negli inestricabili labirinti delle numerose vallate; senza mai aver voluto riconoscere nessun potere governativo, nè tantomeno sottomettersi a fare il soldato, come non soffrirebbero mai nessun'imposta, nè tollererebbero altra legge, che non sia la loro fede, salda come le rocce, fra cui abitano. Per quanto ho potuto capire, quel po' di ruggine che esiste nelle loro relazioni cogli Ualad-Ali, è dovuta appunto ai diversi rapporti, che gli Ualad-Ali mantengono col governo.

Se i beduini Ualad-Ali hanno giurisdizione e potere nel centro del deserto libico, i Senagra invece hanno il predominio della costa, poichè in loro è sacra la tradizione: Siamo venuti dal mare e ci resteremo vicini: *Talana min el bakher, tamali fil bakher*, è la loro massima, il loro motto.

Però durante l'epoca delle piogge è una emigrazione generale: ogni famiglia va a stabilirsi per due o tre mesi in quella località, che ritiene più opportuna, più fertile e più abbondante di acqua.

Appena cadono le prime gocce, si rimuovono in fretta le terre, vi si semina *dura*, fave, lenticchie, cipolle, pasteche, citriuli, ma soprattutto orzo e grano...; e dopo tre o quattro mesi si ha sempre in generale un abbondante raccolto.

Po scia se ne ritornano a ripiantar le tende là, donde erano partiti; alcuni però preferiscono rimanere, altri scelgono altre località; ma sempre in vicinanza del mare, da dove non vogliono scostarsi.

Per quanto potei raccogliere dalle loro leggende riguardo l'origine della tribù dei Senagra, parrebbero esser scorsi ora tutt'al più due o tre secoli, dacchè una nave italiana naufragò nei pressi di Derna, dove tutto l'equipaggio fu travolto dal mare. Solo un individuo afferma essere sfuggito al disastro; gettato sulla spiaggia più morto che vivo e trovato casualmente da poveri beduini, condottieri d'armenti. Raccontano fosse tanta la sùpitezza e l'angoscia sua, che restò diversi giorni senza mai pronunziare una parola. Frattanto veniva nutrito e trattato con tutte le cure ed amorevolezze possibili. Riavutosi dallo sgomento, ripristinate le forze, disse essere certo Sinchieri Trinacrese, d'origine italiana, marinajo pescatore. Fu tanto commosso dalle affettuose cure prodigategli, che non volle più rimpatriare, preferendo vivere con coloro che gli avevano resa la vita. E per testimoniare vieppiù la sua affezione e riconoscenza, si fece musulmano; forse, come pare anche probabile, in seguito ad una forte passione per una giovane bellissima beduina, di cui s'era perduto invaghito e le cui grazie lo soggiogarono al punto, che la sposò.

Comunque sia, questa persona, vera o leggendaria, è ricordata con venerazione e rispetto sotto il nome di Sinkar, il cui figlio Abu-Ueli (o Emanuele) sarebbe il fondatore della dinastia dei Senagra. E posso assicurarvi che tutta questa razza di beduini, fieri, belli, ospitalieri, ricorda con orgoglio la sua origine europea, malgrado che oggidì siano più che mai musulmani, da veri figli della moglie del naufrago italiano; tantochè ad ogni minuto non cessano di biasciare la solita formola: *La ila illah Allah ua Mohammed rasul Allah*. (Non c'è altro Dio che Dio, e Maometto è il solo suo profeta).

Mi dilungherei troppo parlando delle buone qualità ed attitudini dei Senagra, delle loro idee, delle loro aspirazioni; piaciemi però osservare come in questa tribù si riscontrano tutte le tradizioni ed i costumi delle popolazioni del deserto.

Essi, quantunque miserabili e nudi, sdegnano il benessere, di cui godono il coltivatore ed il cittadino, siano pur essi Arabi, e si vantano d'esser poveri, ma liberi. Un pascià non è per essi che un mamelucco rifatto, e dicono con Salomone: « La terra trema sotto lo schiavo che regna ».

Un ricco paesano, un mercante, un ufficiale turco, ecc., chiederebbero indarno la mano delle loro figlie,... essi non le mariterebbero che ad un beduino agile, fulvo e sudicio come loro.

Salve poche eccezioni, è in uso anche fra i Senagra la poligamia.

Le donne si occupano soltanto delle faccende domestiche.

Esse inalzano le tende, vi mantengono la proprietà, vanno in cerca di piante ed erbe secche per far fuoco, sanno preparare differenti latticini e sono molto abili nel tessere una speciale stoffa, composta di lana e di peli di cammello, di cui si servono per confezionare tende, coperte, sacchi, ecc...

Gli uomini attendono alla pastorizia ed al commercio, intraprendono sovente lunghissimi viaggi lungo la costa o per le oasi libiche, e restano molte volte parecchi mesi assenti. La ricchezza consiste fra di loro in cammelli, capre e montoni.

La donna non porta dote a suo marito. Lo sposo invece deve fornire la dote alla propria fidanzata, in proporzione della bellezza di lei, da tre a quattro cammelli fino a dieci o dodici per attrattive speciali.

Lo sceicco vi esercita una autorità precaria, la quale non è tanto il risultato della forza, quanto quello della riputazione e della stima, di cui gode nella tribù. Non differisce per nulla dagli altri semplici beduini; nessun segno di potere lo circonda, nessun lusso, nessuna osten-

tazione. Non ha per sè nè l'altare nè la spada. I suoi tesori sono un gregge più numeroso, le sue guardie i più prossimi parenti ed i suoi figli. Per conseguenza non esercitando nessuna autorità colla violenza, egli l'ottiene colla saggezza e colla dolcezza, o per annuenza spontanea dei suoi compagni.

Presentemente lo sceicco generale di tutte le tribù dei Senagra chiamasi Mohammed Haleuva, dimorante al Behera; essi sono inoltre rappresentati presso al governo egiziano dal capo della famiglia dei Lafrat della tribù dei Senagra, certo sceicco Abu Smakim Haluni, che tiene però stabile dimora e casa propria al Behera presso Damauhur.

Ed ora, lasciando i Senagra e continuando il nostro cammino, noi incominciamo ad abbandonare le vicinanze del mare e a dirigerci verso il Sud, avanzandoci in una vallata senza fiume, ove s'incontrano qua e là mucchi di pietre, che sembrano fatti ad arte e della cui destinazione fui ben presto chiarito. Essi sono i segnali, i fari del deserto, che indicano le diverse direzioni da seguirsi per orientarsi lungo il cammino.

La contrada, ormai squallida e solitaria, sarebbe ancora più triste se non fosse qua e là rallegrata da piccoli lembi di terra ubertosa, designati dai beduini col nome di *Hattieh*, dove spuntano rigogliose quantità di erbe di eccellente pastura.

Più innanzi il deserto. Una interminabile pianura d'arena accavallata come le onde del mare, una solitudine di rughe, le quali minutamente ne aggrinzano la superficie, dove non si vede orma di uomini, nè di fiere, che ne rompa l'uniformità, non albero, non messe, non mugghito d'armento, non rivi, non abitanti, nulla, nulla, fuorchè sterilità, silenzio e morte.

Chi si trova in queste regioni, si sente in presenza di una moltitudine di forze incognite, nemiche, terribili! Il sole non è più il Nume benefico, ma bensì l'Apollo sterminatore. Fra quegli ardori, il conversare è uno sforzo, la solitudine incomportabile, lo studio non dà più le sue dolcezze, la contemplazione i suoi dolci sogni. Nessun altro sentimento si agita in noi, se non che un desiderio ardente di sottrarsi all'incendio della natura.

In nessun luogo, come nel deserto, il tempo è prezioso; ogni istante perduto può essere causa di rovina. Se raramente accade d'incontrare sulla stessa strada qualche carovana, nei brevi e rapidi incontri, mentre i cammelli proseguono coi passi regolari, cadenzati il loro cammino, non ci si scambia che i soliti saluti colla solita formola: « Che il Signore Maometto vi guidi, vi protegga e vi conduca sano e salvo alle vostre case, colla misericordia di Dio e la sua benedizione », ma si

passa oltre. Nel deserto la solidarietà non esiste. Se arriva una sventura, se ci coglie un improvviso malore, tanto peggio per noi; si lascia indietro sulla strada lo sventurato raccomandandolo a Dio. Del resto come fare altrimenti? La strada è lunga, è difficile; il sole morde come un ferro rovente, la rifrazione della sabbia brucia gli occhi e l'acqua desiata è troppo lontana pel benefico soccorso. Ognuno per sè e Dio per tutti.

Ecco perchè nel deserto l'uomo si fa realmente più libero e forte; egli si abitua a non contare che sopra sè stesso. Tutto ciò che lo circonda gli è ostile; egli comprende che provoca una battaglia ineguale, da cui non escirà vincitore se non a forza di calma e coraggio. E questo sentimento può farlo inorgoglire di sè stesso, ed ogni nuova fatica gli procura una nuova soddisfazione.

Io non dimenticherò mai i giorni passati in quelle solitudini. Furono i inigliori di tutta la mia vita.

La mattina del 17 agosto 1886 vedemmo, da lungi, le montagnuole d'Abu Batta, ai piedi delle quali arrivammo verso le 11 ore. Un'ora dopo rasentavamo al N. la tomba del gran sceicco Abu Batta, sita sopra un largo terriccio cosperso di pietre confusamente ammonticchiate e corrose dal tempo. Facciamo sosta per rifocillarci e riposare un pochino, indi riprendiamo la strada verso ponente, frammezzo a pietre, ciottoli di mare, e sabbie piene di chiocciolette e gusci di conchiglie, e dopo un quarto d'ora passiamo proprio accanto al pozzo o Bir Abu Batta, posto sul principio della vallata omonima.

Le più fantastiche leggende corrono fra i beduini a proposito di questo pozzo, la cui origine si perderebbe nel buio dei secoli. I Senagra poi attribuiscono a quest'acqua una speciale virtù diuretica e prolificatrice.

Fatto è che questo antico pozzo non è altro che un'antica cisterna, di costruzione probabilmente romana, scavata nella roccia per raccogliere le acque piovane nell'autunno e nell'inverno. Si entra nella cisterna per un apertura rettangolare scavata pur essa nella roccia: pochi buchi nelle pareti servono d'appoggio come gradini. La superficie interna è circoscritta a 20 o 25 metri quadrati. Al principio della cisterna un uomo vi può stare appena ritto; in fondo finisce con una cavità, profonda otto o dieci metri, ove anche nell'epoca di maggior siccità si crede esserci qualche leggera infiltrazione d'acqua.

La sensazione che si prova entrandovi non è certo delle più favorevoli, e perchè vi manca la circolazione d'aria, e per il tanfo di melma che vi domina. Sembra di trovarsi in un sepolcro: non un filo

di luce, non un soffio leggero; si è tosto invasi da una sete ardente d'aria pura. Ma poi ci si abitua a poco a poco, e il disagio dello starvi diminuisce a mano a mano.

Ricordo che quand'io vi discesi, preceduto dal mio servo, credendo esser solo, fui non poco sorpreso dal trovarvi rannicchiate parecchie donne, oltre ad una mezza dozzina di ragazzine dai sette agli otto anni, in costume semi adamitico, e dagli occhi neri scintillanti e vivacissimi. Sembravano tanti amorini annidati nella cella della religione e del silenzio.

Interrogate dal mio servo, dissero trovarsi colà dalle prime ore del mattino per attendere le filtrazioni dell'acqua, che dovevano poi portare alle vicine tende de' loro genitori, famiglie di beduini del Gieradatt della tribù Abu-Gaber degli Ualad-Ali. Mi porsero gentilmente una secchia d'acqua, la terza che avevano pazientemente raccolta in tutta la mattinata.

Trovai l'acqua molto dolce e squisita e forse troppo fresca e deliziosa, avuto riguardo al caldo di quell'androne soffocante, che mi aveva fradicio di sudore. Ma esaminato il liquido, di cui avevo bevuto, al pertugio d'onde entrava poca luce scialba, m'accorsi d'aver ingojato una sostanza liquida torbida, dal color cioccolata, che faceva stomaco a vederla. Eppure ne avevo bevuto a sproposito e stavo benissimo.

Verso le ore del tramonto, passate le ultime pendici di Abu-Batta, eravamo in pieno deserto sabbioso. Ci stava dinanzi una sconfinata superficie, solo screziata di un'infinità di dune giallastre, che uniformemente si succedevano sino all'orizzonte, da sembrare le pieghe di un vasto lenzuolo steso sulla superficie della terra.

Si comincia a scendere via via sopra questa sabbia, che si muove. Qui s'impara ancor meglio a conoscere cosa sia il deserto e come non implichi in se stesso, come puossi credere, l'idea di uniformità, poichè non riesce uniforme che nello spazio, che abbraccia lo sguardo. Ma non pertanto è tolto il carattere di incresciosa monotonia, che lo fa così triste.

Il giorno dopo (18 agosto), approfittando del bel chiaro di luna, caricati in fretta i cammelli, riprendiamo il cammino alle ore 3 di notte, procedendo nuovamente in direzione S. S.-O. La strada che percorriamo, è da per tutto impedita da uno strato di ciottoli di natura quarzosa, frammisti negli interstizi a sabbie e pietre,

Verso le 5 del mattino, passiamo frammezzo a strette gole di montagne di sabbia, fittamente commiste ad una quantità di chioccioline, ed attraversiamo le prime pianure del vallone del Bussath, ove scor-

giamo ancora qualche sporadico e magro cespuglio d'erba, spiccante fra brevi lembi d'argilla limosa, marnosa, gialla e ocracea. Per una successione di alture sparse qua e là, specie di dune, che si succedono a guisa di scaglioni a distanze più o meno grandi e pronte ad avanzarsi o retrocedere secondo l'urto o la persistenza delle correnti atmosferiche, si vedono diverse tombe sopra mucchi conici di pietra, dietro le quali, quasi in direzione Sud, trovasi la gran cisterna conosciuta sotto il nome di Bir-Airam.

È una gran cisterna molto più comoda, più ampia e più razionalmente costruita di quella d'Abu-Batta, avendo due aperture circolari di un metro di diametro, distanti fra loro 16 metri. Quando si entra si prova una gradevolissima sensazione di frescura, prodotta dalla rapida circolazione d'aria. Gli orifizi della cisterna sembra siano stati scavati dai Greci o dai Romani nel sottosuolo delle sabbie, costituito di rocce basaltiche coperte di strati di calcare giallognolo ordinario. Internamente si circola abbastanza bene sopra gibbosità di macigni o calcare tufaceo, nei cui profondi interstizi trovasi maggior deposito di infiltrazioni d'acque, costituendo così eccellenti serbatoi anche per le eventuali acque piovane e per le periodiche dell'inverno.

Non potrò mai dimenticare la mia visita al pozzo di Bir-Airam, per la fiera delusione, ch'esso ci preparò. La cisterna di Bir-Aram, come quella di Abu-Batta, era completamente vuota d'acqua; ed a meno di aspettare le eventuali infiltrazioni della notte o dell'indomani, svaniva l'ultima speranza di rifornire la nostra magra provvigione d'acqua (poco più d'una ghirba per quattro persone), che non avremmo potuto più riempire sino all'Oasi di Gharah. Noi però senza darci troppo pensiero di tale mancanza procedemmo oltre, seguendo le deboli orme dei sentieri, lasciate dalle carovane dei beduini delle oasi, piegando fra il S. S.-O. ed il S.-O.

Per due o tre ore di cammino scorgemmo distintamente a pochi chilometri di distanza una bella linea di collinette, che scomparivano verso il Nord. Un'ora prima di mezzogiorno facciamo sosta in una larga gibbosità di terreno fra un intervallo e l'altro di dune di allungata forma ellittica, a circa un quarto d'ora di distanza da un monticello isolato, curioso e caratteristico, a forma di pan di zucchero, spiccante da lontano pel suo colore d'oro luccicante.

Dopo una breve refezione ed un sonnellino per rimetterci dall'afosa temperatura di 45° C., alle 2 pomeridiane riprendiamo il cammino verso ponente. Fra continue sinuosità ed irregolari piattaforme, dove le chiocciolate pare abbiano dominio assoluto, incontrasi sovente un suolo

liscio come un fondo di bigliardo, una superficie regolare, lucida, che sotto la percossa tramanda un suono metallico singolare. Lì è dove l'acqua si deposita all'epoca delle piogge.

Più innanzi il terreno comincia a mostrarsi impedito da molteplici incrostazioni marine, coperte di sabbie mobili e ciottolini di varia natura. Io, per desiderio di meglio vedere le varie particolarità di questo altopiano, che parmi meriterebbe altamente lo studio dei naturalisti, avendo piegato forse un po' troppo al S.-O., fui causa che la mia piccola carovana uscisse dalla buona via; ed il cammelliere dichiarando di non riconoscere più la strada mi pregò ripetutamente di far sosta, chè altrimenti egli se ne tornerebbe indietro, tanto lo spaventava l'ignoto del deserto e giudicava fatale ogni inconsideratezza.

Era caduta la notte, ed io era talmente intento a raccogliere svariati campioni di rocce, la maggior parte fittamente incrostate di fossili (dei quali mi lusingo aver fatto una discreta collezione, che forse potrà gettare un po' più di luce sulla costituzione geologica e litologica di quei luoghi), ch'io a tutta prima non diedi retta a quanto mi diceva il cammelliere. Non fu che in seguito alle sue poco benevoli e reiterate proteste, che incominciai a impensierirmi.

Quello che maggiormente mi colpì fu la vista delle nostre magre ghirbe d'acqua. L'idea della sete nel deserto mi si presentò minacciosa al pensiero.

D'ora innanzi bisognava conservare la poc'acqua, che ci rimaneva più gelosamente di quanto l'avaro conserva il suo tesoro. Ogni goccia d'acqua poteva rappresentare per noi parecchie ore d'esistenza. E con queste dolorose inquietudini, ci sdrajammo sulla sabbia invocando un po' di sonno.

Molto prima dell'alba eravamo tutti in piedi, ed ognuno si sforzava di indovinare la migliore direzione da tenere per rimetterci sul giusto sentiero.

Ricordo, vi fu un momento che, tutto contento, avvisai i servi ed il cammelliere di aver intravvisto un branco di pecore aggirarsi in fondo alla valle. Ma ciò altro non era che un'allucinazione della fantasia ajutata da un leggiero miraggio.

Per fortuna, dopo tre o quattro ore di incerto cammino, ci venne fatto di scorgere alcuni dei soliti mucchi di pietre, i quali bastarono ad infondere un po' di coraggio nell'animo del nostro desolato cammelliere. Infatti, man mano procedevamo verso il Sud, i monticelli di pietre qua e là accatastati, si facevano più numerosi e distinti, sicchè mercè essi riuscimmo a rimetterci in carreggiata.

Camminammo per tutta la giornata, in quelle lande sconfinite, su quel focolare di sabbie roventi. Camminammo senza far sosta, mangiando poco, bevendo meno. Alla sera verso le 8, eravamo tutti stanchi da non dire. La spossatezza era tale da non poter ingojare un po' di pane per rinforzarci, preferendo inumidire le inaridite labbra con poche gocce di acqua, che assorbivamo con precauzione, centellinandola lentamente.

Ancora si tentò sdraiarsi per prender sonno, ma fu impossibile... Tanto gli animi erano agitati, ed in preda alla paura di un'agonia nella polvere.

Pochi minuti dopo la mezzanotte, per guadagnar tempo, e per approfittare del bel chiaro di luna, ci decidiamo a partire procedendo in direzione S.-O.. E marciammo tutto il giorno dopo, senza prender cibo per non svegliare la sete; sempre silenziosi per non disseccare altrimenti la gola. I miei servi, il cammelliere, appena si reggevano in piedi, e tutti si cominciava a sentire le vertigini, che dà il deserto, quando l'acqua fa difetto.

Si camminò ancora sino all'altra mezzanotte, senza proferir motto. Però dopo la mezzanotte gli assalti della sete si fecero più violenti. Mi pareva che l'atmosfera si spostasse, intorbidandosi, l'aria non mi pareva più elastica e dappertutto sembravami regnasse un color secco e cocente, con turbini d'aria simili alle emanazioni d'una fornace. La lingua era incollata al palato, in bocca un pizzicore, un bruciore nella gola e nello stomaco.

Non so se gli altri miei compagni provassero quel ch'io provavo, solamente so ch'io ero in preda come ad un sogno, ad un delirio, che si accomodava a tutte le creazioni della mia fantasia, mi sembrava come se i nostri cammelli si gettassero a terra e scavassero la sabbia ardente colla testa per trovarvi sotto alla superficie un qualche poco di fresca, indi si rialzassero, ansanti, irrequieti al par di me e ripigliassero la loro corsa.

Ma insomma anche questa inespprimibile tortura ebbe fine. Verso le prime ore del mattino, 21 agosto, scorgemmo da lontano due alberi spinosi, in mezzo alla pianura di sabbia in cui eravamo entrati; ed un po' più innanzi, attraverso una sequela di dune, le cime di alcuni palmiti. Era l'Oasi di Gharah; per noi era la provvidenza, era la vita.

(continua).

